

# Regole, Consuetudini, Statuti nella storia degli Ordini religiosi

Bari – Noci – Lecce 26-27 ottobre 2002

in «Quaderni medievali», 55 (giugno 2003), in stampa

In aderenza alle proprie finalità e ai prefissati obiettivi programmatici, il *Centro italo-tedesco di storia comparata degli Ordini religiosi*, sorto dal sodalizio fra importanti enti italiani e internazionali, si è fatto promotore di due intense giornate (26-27 ottobre) dal carattere seminariale, dedicate all'analisi in forma comparata dei fondamenti normativi comuni ai diversi ordini religiosi (*Regole, consuetudini, statuti nella storia degli Ordini religiosi: un'analisi comparativa*).

In tale prospettiva si è mosso Gert MELVILLE (*'Secundum regulam sancti Benedicti'. Regole, Consuetudini, Statuti nella vita monastica*), che ha inaugurato la seduta del 26 ottobre 2002 presso l'Università degli Studi di Bari. Intento dichiarato dell'autore è stato quello di offrire un modello euristico, sostanzialmente ordinato e sistematico, anche se differenziato, capace di cogliere l'essenza stessa delle molteplici manifestazioni scritte normative, designate dai tre concetti di Regola, Consuetudine e Statuto. La regola offre una validità permanente, in quanto testo di riferimento per eccellenza, immutabile e solo interpretabile. Caratteristica delle consuetudini è invece quella di essere integrazioni pratiche delle norme fondamentali in ambito liturgico, organizzativo e disciplinare, mentre con il termine statuti si intende la legislazione attuativa dei principi della regola, redatta con il consenso dell'intera comunità e dell'organo direttivo centrale, il capitolo generale, normazione che si vuole applicare alla convivenza comunitaria quotidiana. Il relatore ha proposto un percorso di analisi, per sua stessa natura di tipo interlocutorio e dialettico, in grado di dimostrare tramite opportuni interrogativi e raffronti il significato stesso dei singoli termini, nei quali si racchiudono gli esiti finali del processo normativo fissato per iscritto, e le loro diverse applicazioni in contesti non necessariamente simili. Se una esatta definizione terminologica presuppone una doverosa precisazione

semantica, è altrettanto vero che data la complessità istituzionale delle comunità monastiche medievali risulta opportuno individuare gli aspetti contenutistici degli strumenti normativi, non sempre riscontrabili ovunque in tutte e tre le forme. Sono stati dunque proposti diversi livelli di lettura comparativa: in primo luogo ci si deve porre l'interrogativo sulla persona 'giuridica' in grado di comporre e introdurre una regola o un testo statutario. Si passa poi ad analizzare gli effettivi contenuti normativi trasmissibili alle comunità dipendenti, fino ad una eventuale loro abolizione o restrizione di validità. È inoltre necessario chiedersi se si può individuare una precisa relazione fra i tre elementi analizzati e l'instaurarsi nel tempo di una peculiare identità delle congregazioni e degli ordini monastici, ovvero si deve ricercare quale fu il testo normativo prescelto per la propria connotazione interna. Si tratta dunque di ripercorrere il processo di codificazione e fissazione dello stesso contenuto normativo, riferimento identificativo di una comunità, normalmente stilato per iscritto, ma anche in gran parte affidato all'oralità.

Cosimo Damiano FONSECA (*'Secundum beati Augustini regulam': Regole, Consuetudini, Statuti nella vita canonica*) ha quindi illustrato il processo evolutivo del diritto consuetudinario canonico, al fine di definire la specificità di particolari testi giuridici medievali, le sillogi normative, in cui è costante il richiamo alla tradizione patristica e alla genesi collettiva e spontanea di norme, derivanti dal comportamento di determinate comunità religiose. Dopo aver richiamato le prime sillogi canoniche, con i ripetuti riferimenti al modello evangelico, sul quale si esemplava la forma di vita canonica, il relatore si è soffermato sull'opera dei primi compilatori di raccolte di norme, che con il loro lavoro di riordino e di ricerca, secondo un metodo proprio, selezionarono i testi scritturistici e patristici in una sintesi normativa unitaria di più facile accesso. Paradigmatico a tale proposito il ruolo svolto dalle *Constitutiones*, stilate agli inizi del XII secolo per i canonici regolari di Santa Maria di Porto di Ravenna, che definivano precise regole e norme di comportamento dei chierici. Come recita il prologo delle *Constitutiones portuenses*, fu fondamentale la ricerca di testi normativi nella tradizione da parte della comunità, che intendeva redigere una silloge delle più svariate norme consuetudinarie, tramite la deliberazione collegiale. Riferimento imprescindibile rimaneva *l'Institutio canonicorum aquisgranense*, primo organico *corpus normativo*, i cui nuclei fondamentali

furono costantemente ripresi e specificati. È in effetti definibile come un misto di regola e di consuetudini, ovvero di norme generali che esprimono un ideale di vita, poi applicate nella pratica alle diverse situazioni concrete. Con l'epoca carolingia il concetto di *consuetudo* si era già definito giuridicamente, assumendo così una certa valenza normativa e prescrittiva, quasi al pari di una *lex*, emanata d'autorità. Solo durante la seconda metà dell'XI secolo divenne prioritario per tutti i testi normativi il riferimento alla *Regula beati Augustini*. È difficile valutare il significato e la portata innovativa di tale introduzione, parallela alla tradizione normativa carolingia. È certo che, se in origine per la particolare temperie culturale si potevano sottendere generiche influenze degli scritti agostiniani, con gli inizi del XII secolo si andò incontro ad un generale cambiamento. Ci si riferì così ad una non specificata regola, attribuita ad Agostino, di fatto non rinvenibile. Si cercava un nuovo modello di riferimento, adatto ad interpretare anche le esigenze pauperistiche dei nuovi ordini nascenti.

Con i secoli XIII e XIV si assistette ad un'ulteriore tappa dell'articolato quadro normativo. I capitoli cattedrali assunsero una propria personalità giuridica e rappresentarono l'intera comunità canonica, spesso in contrasto e con pretese di autonomia rispetto all'ordinario diocesano. I canonici si dotarono dunque di statuti propri, che definirono i compiti e gli impegni liturgici dei religiosi, secondo un ordine prestabilito. Dalla generale crisi della vita comunitaria nasceva l'esigenza di una interna autoregolamentazione giuridica e statutaria. Solo da un così ben delineato quadro storico-istituzionale si è potuto comprendere il reale valore semantico e gli adattamenti di significato subiti dai concetti di regola, intesa come costante modello di ascesi, di *consuetudo*, modellata sulla tradizione e sulla prassi ed espandibile quasi per moto spontaneo, e di statuto, ultima tappa di una ricerca verso l'identità e l'autonomia.

Ha inaugurato il gruppo degli studi settoriali Filippo BURGARELLA (*I monasteri italo-greci*), che ha delineato le maggiori direttrici del monachesimo siculo-greco, anch'esso dotato di propri statuti, in alcuni casi anteriori a quelli reperibili in ambito bizantino, sul modello della forma comunitaria ispirata a Pacomio. È stata tracciata una panoramica delle discipline e delle esperienze monastiche sicule e calabresi, che seguirono interne direttrici di diffusione, con la filiazione di dipendenze dall'impronta più o meno comunitaria. Non omogeneo dal punto di vista normativo, il monachesimo italo-greco si riconobbe nella regola di Basilio e

in generici precetti, ricavati dalle sedute conciliari, intesi come norme di condotta morale e civile. Si assistette dunque ad un progressivo passaggio dall'iniziale forma di eremitismo alla ricezione di forme più comunitarie, in cui spiccò talvolta l'azione dei vescovi locali, che istituirono nuovi cenobi soggetti alla loro giurisdizione. Una più ampia regolamentazione dei vari ambiti si ebbe con l'età normanna, quando si ricercò una ideale simbiosi fra Oriente e Occidente, in una prospettiva non sempre lineare di adeguamento del monachesimo greco a quello occidentale di impronta benedettina.

E proprio sull'importanza della *Regula Benedicti* per l'Occidente monastico ha insistito Sebastien BARRET (*I Cluniacensi*), ricordandone le successive interpretazioni, alla base di ogni tentativo di riforma di matrice benedettina. Risulta importante soffermarsi sull'*ordo cluniacensis* di Bernardo di Cluny, in cui sono contenute le annotazioni consuetudinarie di natura giuridica e liturgica. Da esse risulta che le fondazioni di Cluny erano legate nella *Ecclesia cluniacensis* da due elementi: il primo era di natura giuridico-religiosa, in quanto i monaci presenti in esse avevano fatto professione dei voti nelle mani dell'abate di Cluny, il secondo era di natura giuridico-economica, in quanto le fondazioni erano di totale proprietà di San Pietro di Cluny. In tal modo tutti i monaci della *congregatio cluniacensis* godevano degli stessi privilegi circa le preghiere per i defunti da recitarsi nelle messe mattutine. Era un legame molto forte, che permetteva di creare un *corpus* organico. Dall'inizio del XIII secolo, con la creazione dei capitoli generali, furono fissate norme statutarie che integrarono le disposizioni consuetudinarie e allinearono la *Ecclesia cluniacensis* sul piano degli altri Ordini religiosi, primo fra tutti i cistercensi. Non si può dunque prescindere, per la comprensione del fenomeno monastico di Cluny, dallo studio delle varie fasi redazionali del *corpus* normativo fissato per iscritto, ma sempre passibile di rimaneggiamenti.

Per completare il quadro, la relazione di Giancarlo ANDENNA (*Le Cluniacensi*) è stata dedicata al ramo femminile cluniacense. Una importante innovazione entro la famiglia dei monaci neri borgognoni si ebbe con l'abate Ugo, che volle istituire dei cenobi femminili e che fissò per le monache l'età minima per pronunciare i voti a venti anni, così da garantirne una sicura consapevolezza e una piena coscienza dell'atto. Alle cluniacensi furono applicate le stesse consuetudini vigenti presso i monasteri maschili, che stando alla tradizione perpetratisi fino ai

primi decenni del XIV secolo, affiancavano in molti casi le residenze delle consorelle. Si può parlare di una autonomia delle fondazioni femminili solo a partire dagli inizi del Duecento, quando i capitoli generali elaborarono una mirata legislazione statutaria, dalla quale però emergeva nettamente il superamento di più antiche normative e consuetudini originarie.

Rigorosa l'impostazione del contributo di Alfredo LUCIONI (*I Fruttuariensi*), incentrato sulle peculiarità dell'esperienza fruttuariense. Presso la comunità monastica di San Benigno di Fruttuaria vigeva una particolare forma di vita benedettina, senz'altro più rigida, data l'introduzione di un certo numero di correttivi. Con la rapida espansione del monachesimo fruttuariense in area tedesca e in Italia settentrionale si assistette ad una rielaborazione *in loco* delle consuetudini vigenti, dettagliatamente analizzate dal relatore sulla scorta della tradizione manoscritta. Dagli ultimi decenni dell'XI secolo la fervida attività di creazione di nuove fondazioni, tramite anche l'incorporazione di celle già esistenti, pose di necessità il problema della codificazione della regola fruttuariense. Fu così garantita una certa coesione fra abbazia madre e dipendenze, realizzando una struttura fortemente centralistica, che dalla metà del XII secolo dispose di un ulteriore strumento di governo, il capitolo generale. La seconda parte della giornata di studi si è tenuta presso l'abbazia della Scala di Noci, perfetto scenario al tema del Convegno.

Cristina ANDENNA (*I Canonici regolari*) ha riconsiderato l'esperienza canonica inserendola nel quadro delle grandi componenti istituzionali, religiose e spirituali, e richiamandone il costante ripensamento degli strumenti normativi. Una parte della relazione è stata dedicata all'analisi di una prima silloge di testi normativi e disciplinari di ambiente canonico contenuta in un codice del XII secolo, conservato presso la biblioteca Civica Bonetta di Pavia. Tale codice rappresenta un primo stadio del percorso di formazione del complesso normativo di ambito canonico e fu utilizzato in aree di influenza mortariense. La codificazione delle *Institutiones portuenses* rappresenta invece una seconda tappa significativa: dalle sillogi si passa ad un testo più raffinato e complesso, scritto appositamente per una comunità che intende darsi una regola di vita che rispecchi, nello scandirsi delle attività quotidiane, il proprio proposito religioso.

La peculiare origine della congregazione dei premonstratensi è stata indagata da Jorg OBERSTE (*I Premonstratensi*), che ne ha messo in risalto gli elementi comuni

alla maggioranza delle canoniche regolari e più specificatamente la ricezione della 'regola' di sant'Agostino. La solidità dell'Ordine fu garantita dal sostegno dei pontefici, che con la costante emanazione di privilegi contribuirono alla formazione di una struttura istituzionale uniforme e durevole.

Pietro DE LEO (*I Florensi*) ha ripercorso le tappe dell'espansione fiorentina, a partire dalla vicenda personale di Gioacchino da Fiore. Le particolari doti carismatiche del fondatore e la sua innovativa concezione dell'istituzione monastica causarono alla Santa Sede reali problemi di accettazione e inquadramento istituzionale dei suoi seguaci. Di fatto, la nuova congregazione fiorentina ebbe larga diffusione in area calabrese durante il secolo XIII, grazie anche al sostegno offerto dall'imperatore Federico II. Sono stati inoltre ricercati, ove possibile, gli aspetti normativi applicati presso le dipendenze fiorentine, le quali, ormai ridotte di numero, furono nel XVI secolo annesse alle fondazioni cistercensi, dando origine alla congregazione calabro-lucana, di matrice cistercense.

Guido CARIBONI (*I Cistercensi*) ha offerto una significativa panoramica del processo di crescita istituzionale dell'Ordine cistercense, attraverso una solida organizzazione che tenne presente le mutevoli dinamiche politiche, economiche e sociali. Sono stati dunque passati in rassegna i maggiori testi istituzionali e gli scritti portanti dei cistercensi, richiamandone di volta in volta gli aspetti spirituali o più prettamente normativi.

Queste linee metodologiche sono ravvisabili anche nella approfondita relazione di Florent CYGLER (*I Certosini*), che ha sottolineato come per i certosini non si possa individuare una precisa regola, quanto piuttosto un *propositum* originario che si esprime poi con una serie di consuetudini e costituzioni, per così dire 'miste', prettamente spirituali e dalla valenza normativa, analizzabili soprattutto rispetto ai singoli contesti regionali. Compiendo adeguati paragoni con la nota regola benedettina, il relatore ha così dimostrato come per i certosini si possa parlare di un 'diritto' consuetudinario e successivamente statutario che si formò tramite l'accumulazione di norme precedenti, mai abrogate.

Ultima tappa del convegno, per così dire 'itinerante', è stato il monastero di San Giovanni Evangelista di Lecce, che ha ospitato i relatori domenica 27 ottobre.

Si è inoltrato nella ricerca della fisionomia benedettina, non riscontrabile in un unico Ordine, Giorgio PICASSO (*I Benedettini*). Data la varietà di configurazione

dei gruppi che recepirono la regola di san Benedetto, egli ha preferito tracciare ampiamente le linee storiografiche introduttive alla complessa questione, così da far emergere la progressiva fissazione delle consuetudini benedettine. Notevole la varietà dei minuziosi usi pratici e liturgici, non prescrittivi, sorti dall'interpretazione della regola che lasciava una certa libertà in proposito. Esempio il caso degli statuti murbacensi, innovativi per certe problematiche e di fatto da intendersi come libero commento alle disposizioni stabilite nel Concilio di Aquisgrana dell'816. Nate per un determinato ambiente e corrispondenti allo stile di vita di una comunità, le consuetudini monastiche benedettine furono alla base dell'evoluzione del concetto stesso di *ordo*, in cui si identificava la rete dei monasteri osservanti medesimi principi e statuti. Una pluralità di consuetudini fu la caratteristica propria dei benedettini, che rese pertanto impossibile la creazione di un gerarchico Ordine di san Benedetto. Tutti i tentativi in proposito furono destinati al fallimento: l'elemento fondante beneddettino risulta essere una forte unità morale e spirituale, garantita dall'osservanza della regola, quest'ultima sempre adattabile alle particolari esigenze locali.

Nessi giuridici più definiti si colgono presso il Vallombrosani, che nella seconda metà del XV secolo si strutturò in congregazione, abbandonando un più generico stato di vita. Come ha fatto notare Nicolangelo D'ACUNTO (*I Vallombrosani*), anche il caso vallombrosano rappresenta un tentativo di omologazione all'interno dell'Ordine beneddettino, del quale non si possono scandire cronologicamente i momenti normativi, dall'adesione comune ad una regola, fino alla cristallizzazione di uniformi consuetudini. Si sono dunque individuati gli aspetti salienti di tale contrastato processo, insistendo sulla figura di Andrea di Strumi e sul suo apporto normativo nella gestione di un materiale giuridico assai difforme e di difficile interpretazione, comunque basilare per la razionalizzazione di un apparato normativo.

Interessante il panorama dell'esperienza cavense presentato da Giovanni LUNARDI (*I Cavensi*), di cui ha esaminato nel dettaglio i profondi nessi con il mondo monastico cluniacense. Particolare attenzione è stata posta ai maggiori codici veicolanti le antiche usanze presso l'abbazia di Cava, i cui abati intrattennero stretti rapporti con i più importanti esponenti politici della società feudale.

Francesco PANARELLI (*Montevergine e Pulsano*) ha tracciato un approfondito profilo delle due congregazioni, la verginiana e la pulsanese, soffermandosi in

particolare sugli aspetti e gli elementi strutturali che le accomunarono. Numerose sono infatti le affinità riscontrabili, che ne hanno favorito l'affiancamento da un punto di vista storiografico. Le vicende dei due Ordini sono in effetti caratterizzate da un iniziale parallelismo, a partire dai rapporti personali che intrattennero i rispettivi fondatori, Guglielmo da Vercelli e Giovanni da Matera, i quali scelsero di condurre una vita rigorosamente ascetica ed eremitica. Con il lento stemperarsi di tale prima fase, verso forme più comunitarie e istituzionalizzate, emersero divergenze di tipo sostanziale e organizzativo, che il relatore ha puntualmente ripercorso. Per Montevergine non fu precisata una specifica regola di vita, ad esclusione di alcune indicazioni alimentari cui era necessario attenersi. Scarse anche le informazioni che ci sono giunte sulle consuetudini vigenti, parallele a quelle benedettine, che non si sentì la necessità di porre per iscritto. Questione che risulta complessa anche per Santa Maria di Pulsano, poiché di fatto non è più rintracciabile la nuova regola voluta da Giovanni da Matera e frequenti sono i richiami alle prescrizioni benedettine, specialmente in ambito liturgico. L'osservanza della regola di san Benedetto si tradusse per entrambe le congregazioni nell'istituzione di una rete di priorati e di dipendenze sparse in molte regioni dell'Italia centro-meridionale, unificate dall'adesione ad un'unica normativa, che assicurava una certa libertà per le comunità più lontane.

La complessa ricostruzione storica del 'caso' degli Umiliati è stata affidata a Maria Pia ALBERZONI (*Gli Umiliati*). È singolare infatti il loro stato di vita, di tipo monastico in quanto riconducibile entro la regola di san Benedetto e da non inserirsi nella più generica 'categoria' degli Ordini Mendicanti. La nascita e l'evoluzione di un Ordine così originale e ambiguo come quello degli Umiliati sono inoltre esemplari per comprendere gli orientamenti della curia romana fra XII e XIII secolo. Per sua natura composito, l'Ordine umiliato, cui aderirono chierici e laici anche coniugati, non ebbe una personalità carismatica come guida e di fatto risentì all'origine della mancanza di una regola e di propri statuti scritti. Inizialmente ci si affidava a locali consuetudini, proprie delle singole case, aspetto che non contribuì alla organicità interna degli Umiliati, di fatto dislocati in Italia settentrionale e in particolare nell'area milanese. Per tale motivo è di estrema utilità il ben documentato processo di stesura e approvazione della regola, dagli influssi benedettini e cistercensi, poi attribuita all'Ordine umiliato.

La *regula mixta* approntata dalla curia romana e il *propositum vitae* per il gruppo laicale umiliato ebbero pesanti conseguenze istituzionali sulla identità dell'Ordine stesso, non riconducibile ad un proprio fondatore. Unico punto di riferimento giuridico rimase il testo che dopo molti rimaneggiamenti fu inviato nel 1227 agli Umiliati da papa Gregorio IX. Tale procedura, non usuale per l'epoca, nella applicazione quotidiana si rivelò disastrosa, anche per i contenuti teologici della regola stessa, estremamente innovativi e non aderenti alla realtà degli Umiliati. Incisiva l'analisi delle fonti normative alla base della genesi organizzativa dell'Ordine teutonico, proposta da Hubert HOUBEN (*I Cavalieri teutonici*). Ne sono stati vagliati in particolare i contenuti prettamente religiosi, ponendo così l'accento sulla valenza spirituale propria dell'ordine, a torto negata dai suoi detrattori e non sufficientemente approfondita dal punto di vista storiografico. Tutte le ricerche finalizzate ad indagare tale ambito, contestuale al ruolo istituzionale svolto dall'Ordine militare teutonico, non possono escludere l'approfondimento critico dell'intero *corpus* normativo, comprensivo di proprie norme giuridiche e consuetudini, che il relatore ha esaminato nel dettaglio. Ampio e ben articolato lo *status quaestionis* storiografico che ne è emerso, resosi più ricco a partire dagli anni Ottanta di quest'ultimo secolo, in cui si è sentita l'urgenza sempre più incalzante di colmare le lacune passate. Di grande utilità è stato il raffronto formale fra i diversi strumenti normativi, dalla struttura della regola stessa fino agli statuti dell'Ordine, redatti tra il 1244 e il 1251, periodo caratterizzato dalle violente tensioni createsi fra Federico II e il papato e che coinvolsero anche esponenti dei Teutonici. Tale quadro d'insieme è stato arricchito dall'intervento di Kristjan TOOMASPOEG (*I Cavalieri templari e giovanniti*), che si è mosso in direzione analoga, presentando le esperienze templari e giovannite, in parte raffrontabili con il più recente Ordine militare teutonico. Il relatore ha in prima istanza precisato come dopo un periodo iniziale di studi innovatori collocabili tra la fine e gli inizi dei secoli XIX e XX, la ricerca sulle regole degli Ordini militari si sia di fatto arenata, per poi riprendersi nell'ultimo quarto del secolo scorso, con l'avvio di nuovi lavori finalizzati a rintracciare e sottoporre ad analisi filologica le diverse fonti normative, ridatando ove necessario le fasi redazionali della tradizione manoscritta, secondo un approccio di tipo comparativo. L'intervento ha seguito una precisa traccia, così da esporre con chiarezza il processo di stesura delle due

regole, templare e giovannita, descrivendone i contenuti e le applicazioni nel contesto quotidiano e analizzandone i nuclei più problematici, dovuti alle molteplici integrazioni e adattamenti a cui furono sottoposte nei secoli, alterazioni in alcuni casi favorite dalle traduzioni dal latino in francese medievale e non solo. Le regole subirono infatti aggiunte posteriori di articoli tali da moderare le dure condizioni di vita e risolvere particolari situazioni createsi nei diversi contesti regionali, causate soprattutto dalle attività militari dell'Ordine del Tempio e dell'Ospedale, quest'ultimo paradigmatico data la sua iniziale vocazione esclusivamente assistenziale. Difficile è risultata l'analisi comparata dei testi normativi dei due Ordini rispetto alla tradizione benedettina e agostiniana, nei confronti delle quali sono state comunque individuate similitudini e divergenze a livello consuetudinario e liturgico. Indubbi furono gli apporti originali introdotti dai due Ordini, che svilupparono caratteristiche proprie, ispirandosi alle precedenti regole almeno negli ideali portanti. Non ne seguì una adozione incondizionata, che non era realizzabile data la particolarità dell'organizzazione e del funzionamento degli Ordini militari, con compiti precipui definitisi nel tempo.

Si è concluso così un convegno di ampio respiro, dal programma organico e coerente, i cui relatori hanno saputo presentare nuovi percorsi e prospettive di ricerca, contribuendo a chiarire e a sviluppare tematiche in parte già affrontate e che sono state rese innovative alla luce degli spunti di studio offerti in questa occasione.

Elisabetta Filippini